

Chi unisce, chi divide

NICOLA TRANFAGLIA
SEGUE DALLA PRIMA

Ma Alleanza Nazionale e l'Unione Cattolica di Centro hanno applaudito ripetutamente il discorso e in prima linea sono stati Casini e Fini. E siamo sicuri che in Forza Italia non ci sarebbero stati applausi se non fosse stato presente Berlusconi e non avesse ordinato con quel suo sguardo cupo e depresso di «restar composti come se si assistesse a un funerale»? Non ne sono affatto sicuro perché l'unico movimento o partito che ha elaborato una visione alternativa a quella del nuovo presidente è la Lega Nord di Umberto Bossi (a proposito della quale il documentario appena uscito di Claudio Lazzaro dà un'immagine realistica e poco frequentata dai giornali). Soltanto la Lega parla di secessione prima o poi da attuare, di cacciare gli immigrati e fare la guerra all'Islam e così via. Gli altri due partiti del centro-destra sono naturalmente disponibili ad accogliere una visione democratica come quella espressa da

Napolitano, che ha ridisegnato i confini della nostra costituzione, dei rapporti tra governo, parlamento e presidente della repubblica invitando i parlamentari a intraprendere riforme istituzionali della seconda parte che siano tali da poter essere approvati a larghissima maggioranza. Ma allora non è vero quello che si è scritto con insistenza in queste settimane a proposito dell'Italia spaccata in due dal voto del 9-10 aprile? Non è vero che si fronteggiano due visioni opposte della nostra storia che generano una divisione stabile di tipo culturale e sociale e che hanno dato vita a due schieramenti incapaci di comunicare tra loro? La sensazione che si ha è che, in realtà, una divisione esiste e percorre non tanto la classe politica (se si esclude la Lega, naturalmente) ma piuttosto una parte della società che per ragioni sociali, culturali, economiche è rimasta attestata su una frontiera che è quella della guerra fredda e della contrapposizione indiscriminata contro chi ha ideali di cambiamento della società. È quel ventre molle dell'Italia profonda che viene alla luce di fronte agli errori sulle tasse compiuti da alcuni esponenti dell'Unione negli ultimi giorni della campagna elettorale e che ha paura di ogni cambiamento maturato negli ultimi trent'anni nel nostro paese.

Quest'Italia che esiste nelle città grandi come nelle provincie e che accomuna storie remote come giovani che sono rimasti ai margini della modernizzazione e del progresso economico. Da questo punto di vista, l'accenno preciso che ha fatto il nuovo presidente a una scuola che consenta a tutti i giovani di emergere secondo i propri meriti (art.33-34 della costituzione) e quello sulle «formidabili risorse femminili non mobilitate» che fanno ripensare al problema centrale dell'attuazione dell'articolo 3 della costituzione e al suo secondo comma che parla del compito della repubblica di rimuovere gli ostacoli alla realizzazione dell'uguaglianza tra tutti gli italiani risponde a qualcosa che è proprio della modernità e della maturità della nazione italiana. Al di là dei modi diversi di intendere metodi e strumenti necessari per andare avanti. Insomma possiamo dire che esistono interessi di gruppi e di persone che non possono accettare una visione sobria e serena come quella che ha caratterizzato il discorso di Napolitano ma che quel discorso esprime una visione moderna e matura che ricorda il valore fondante della resistenza ma non esita a parlare dell'esigenza storica di «non ignorare zone d'ombra, aberrazioni». Aspetti, insomma, che la storiografia della resistenza ha messo in rilievo da molti anni ma che la de-

stra peggiore usa per negare in toto il senso di quella lotta. L'altro aspetto del discorso che mi è parso decisivo per la funzione del raccordo tra Italia ed Europa. La continuità con il settennato di Ciampi è, da questo punto di vista, assai chiara e visibile. Il nuovo presidente è, a ragione, preoccupato per l'insuccesso del trattato costituzionale europeo, della necessità e urgenza di una costituzione politica che consenta di riprendere il cammino verso l'unificazione politica del vecchio continente. Ormai politica estera e politica interna nell'età della globalizzazione sono strettamente legate e non a caso, pur lasciando la scelta a governo e parlamento, Napolitano ha parlato del rientro dei nostri militari dall'Iraq e dei problemi dammatici che persistono in Afghanistan. In conclusione, se l'elezione di uno dei massimi esponenti del Pci ha segnato una svolta riconosciuta dal paese, si può aggiungere che la sua visione della missione presidenziale si lega a quella di Ciampi e riafferma il ruolo di arbitro del capo dello Stato. Un'iniezione di fiducia in un paese che registra ogni giorno rivelazioni agghiaccianti sull'espandersi in certi ambienti di metodi mafiosi e illegali con intervento fatalmente tardivo della magistratura.

VICTOR MAGIAR

In quasi tutti i paesi democratici del mondo, gran parte del voto ebraico si esprime a «sinistra» o, meglio, per quelle formazioni politiche che potremmo definire di progresso, sensibili ai temi dei diritti civili e della giustizia sociale: in Italia non è più così. Certo è vero che, in tutto il mondo, abbiamo assistito negli anni ad un progressivo spostamento a destra del voto ebraico, ma sempre in misure ragionevoli: nella scorsa competizione presidenziale americana la percentuale degli ebrei statunitensi che ha votato per i Democratici è passata dall'85 all'81%. Tomando in Italia, comprendere le ragioni di questo spostamento a destra è semplice: basta aprire ceta stampa collocata a sinistra, ascoltare politici o intellettuali di sinistra, per assistere a una costante demonizzazione di Israele, compiuta con gli strumenti del revisionismo storico di stampo negazionista e/o terzomondista. Un campione di questa tendenza è il professor Asor Rosa che proprio ieri, dalle pagine del *Corriere della Sera*, ha compiuto l'ennesimo transfer revisionista. Fra i tanti cammei colpisce quello con cui, quasi con un candore, sostiene che se è una vergogna essere antisemiti non lo è essere anti-israeliani: «La solidarietà assoluta alla causa ebraica non cancella il laico diritto di critica alle scelte politiche e ideologico-culturali di Israele». Buffo no? La metà degli israeliani critica laicamente il proprio governo, così come fa buona parte della diaspora ebraica, senza però divenire anti-israeliani. Del resto anche qui nel nostro Paese, metà degli elettori critica laicamente il governo di turno, senza però divenire anti-italiani. Perché allora essere anti-israeliani? Cosa vuol dire essere anti-israeliani? Significa criticare un governo, una politica, o significa (unico caso al mondo) contestare l'esistenza di uno Stato? Negare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico così come sancito dall'Onu? La risposta la dà sempre il Professore con un secondo cammeo quando, con il solito candore e citando se stesso, ci spiega che la nascita di Israele sarebbe un'ingiustizia.

Per fortuna, bontà sua, si perita anche di dirci che non si può «prendere che all'ingiustizia della fondazione dello Stato d'Israele faccia seguito l'ingiustizia della sua eventuale distruzione e cancellazione». Chiunque conosca la Storia sa che la nascita dello Stato per gli ebrei, Israele, è stato un atto di giustizia. Una giustizia tardiva e mal compiuta. Tardiva e mal compiuta per responsabilità delle potenze coloniali e delle forze arabe nazionaliste che, oltre ad eliminare i leader arabi dialoganti, hanno oppresso il popolo arabo della Palestina Mandataria. La tragedia della mancata nascita di uno stato per gli arabi nella Palestina Mandataria è totale responsabilità dei regimi arabi. La tragedia dei profughi è totale responsabilità dei regimi arabi che hanno dichiarato innumerevoli guerre al neonato Stato ebraico e alle minoranze ebraiche interne al loro Paese, causando liti ed esodi: oltre ai 650 mila profughi palestinesi va aggiunto quel milione di ebrei cacciati dalle terre arabe (la cui tragedia sembra invisibile a tanti nobili cuori). Se il Professore si limitasse a filosofeggiare e sostenere che essere anti-israeliani sia un diritto, ovviamente laico e di sinistra, la nostra rimarrebbe una disquisizione intellettuale, sebbene stravagante e preoccupante. Ma la sorpresa di oggi è stata un po' più amara, quasi scioccante: abbiamo infatti appreso che le dichiarazioni di Claudio Morpurgo, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sarebbero «un'indebita pressione sugli affari interni e sulla politica dello Stato italiano, e un pericoloso precedente»... come se Morpurgo fosse un capo di stato straniero. No, Claudio è un cittadino italiano, contribuente ed elettore... Riassumendo l'Asor-pensiero: 1) come Stato, Israele è l'unico ad esistere ingiustamente; 2) nel mondo tutti possono, laicamente e liberamente, criticare lo Stato di Israele e i rappresentanti delle autoctone e millenarie comunità ebraiche; 3) per contro gli ebrei non possono criticare, obiettare, osservare... sarebbe ovviamente «un'indebita pressione sugli affari interni e sulla politica dello Stato italiano, e un pericoloso precedente». Complimenti.

Moggi, un italiano vero

OLIVIERO BEHA

Non è il «caso Calcio», è il «caso Italia». E non c'è proprio bisogno che ce lo ricordi il *Financial Times* definendoci come paese una «vecchia signora fuffantella». Lo possiamo vedere da noi, se solo ne abbiamo la voglia e il coraggio intellettuale, e politico. Partiamo dall'ultima tessera di giornata, per arrivare al mosaico tricolore: mentre la Giunta del Coni nomina Guido Rossi Commissario straordinario della Federcalcio, escono le prime trascrizioni delle telefonate intercettate tra Luciano «Licio» Moggi e un signore che con il Coni ha qualcosa a che fare. Ne è semplicemente il Segretario generale. Si chiama Raffaele Pagnozzi. Dal tono e dagli scambi se ne evince che il secondo è il referente nel Palazzo del primo, lo informa su ciò che lo riguarda, fa per lui quello che in questi giorni fanno per Moggi gli arbitri, Carraro, altri dirigenti di club, ministri della Repubblica, generali della Finanza, giornalisti ecc. Insomma, «l'Italia», o meglio una parte rappresentativa dell'Italia e del suo modo di ragionare e di comportarsi. Quanto vi sia di penalmente rilevante, è cosa che stabiliranno i giudici. Qui preme focalizzare il mosaico di questo costume degenerato, il disegno della palude italiana foscamente rischiarata dallo scandalo di Moggiopoli. Almeno per giungere alla conclusione che queste intercettazioni hanno «semplicemente» alzato il sipario sulla scena e ce la stanno mostrando giorno dopo giorno. Certo, la scena e gli attori erano così anche prima dietro il sipario, sul palcoscenico, e coloro che avevano a che fare in varie dosi con la compagnia del Giocattolone lo sapevano. Forse non conoscevano tutta la trama, ma sapevano benissimo che razza di recita fos-

se. Adesso lo possiamo constatare anche noi, «da fuori». Guido Rossi, dicevamo. Figura di spicco nel suo campo, ex presidente della Consob (e il calcio in borsa ha sommato due elementi di forte opacità con le conseguenze oggi vistose a Piazza Affari, ma da sempre colpevolmente oscure), ex senatore che durante il governo D'Alema aveva parlato di Palazzo Chigi come l'unico merchant bank in cui non si parlava inglese. Era stato chiaro, Guido Rossi: bene, al Palazzo H del Coni parlano inglese in parecchi, è questa la differenza. Ma negli armadi c'è una varietà straordinaria di reperti da palude. Per esempio, il caso doping-Juventus, oggi in Cassazione dopo una condanna e un'assoluzione nei due gradi di giudizio. Caro Rossi perché, sempre a fini mosaicisti, per capire di più, non collega il caso doping-luave a Moggi, a Giraud e a Pagnozzi, e al laboratorio antidoping e a tutta quella vicenda che tocca persino (non penalmente, almeno per ora) il Commissario tecnico della Nazionale, bene, le sue brave convocazioni? Tocca inteso almeno come fatto di costume. E questo inedito legame tra il Direttore generale della Juventus in tutti questi anni, e il segretario generale dell'Ente preposto al controllo anche del calcio, legame solo oggi «intercettato», non può contribuire per i curiosi a gettare un occhio anche su quelle vicende che in molti preferirebbero dimenticare? E fin qui siamo allo spaccato calcistico-sportivo di Moggiopoli, e della sua splendida P3 rotonda. Ma ogni giorno ce n'è una anche nel resto. E quel che si legge nelle trascrizioni o è falso (ma chi l'avrebbe falsificato?), o se è vero - come è vero - contraddice la lettura che ne danno gli interessati. Prendiamo Pisanu, anche lui appena appena ministro dell'Interno del governo Berlusconi fino a ieri

(e, di passata, giudicato anche dall'opposizione uno dei meno peggio, il cancelliere Bismarck se paragonato a Gasparri): dice che è amico di Moggi da quarant'anni. E allora? Mica gli si imputa questa simpatica amicizia, bensì di avergli chiesto «una manina» d'aiuto per la squadra della Torres. Secondo Pisanu è «normale». Ma che idea di Stato e di Italia ha, Pisanu? È normale solo perché si tratta del calcio, concettualmente una specie di bordello o di Luna Park, con la franchigia del divertimento per il tifoso buie? È un'interpretazione socioculturale (magari implicita) probabilmente vicina alla verità, che condanna il pallone a giacere nelle condizioni comatose di oggi. Ma sia nella lingua usata per parlarne sia nel modo di pensare, ci dice più cose su Pisanu che su Moggi. Lo stesso valga per le intercettazioni tra Moggi e un altro ministro, Siniscalco. Sembra proprio che l'ex ferroviere di Civitavecchia di cinto senese funzioni da evidenziatore dell'Italia contemporanea, come le intercettazioni da manovella per il sipario: afferrò un capo qualunque del filo, e si sgomitò tutto il paese, tra piccoli e grandi drammi, penose ipocrisie e farse ciclopiche, con un occhio solo... C'è un industriale di fama come Diego Della Valle che sera dopo sera in tv in attesa dei giudici eroicamente fa il Don Giovanni rifiutando di assumersi la sua colpa di fronte al commendatore: se conosce la storia, sa come va a finire. Negli inferi, mentre decine e decine di giornalisti/Leporello gli stanno adesso facendo il coro del «poverino» ma affilando i coltelli per recidere i fili dopo. Ormai senza più bisogno di metafore Della Valle conferma tutto: costretto al «pizzzo» calcistico dal boss della mafia palonara (ma chi? solo Moggi?) oppure con il concorso di chi altro, a

parte i caratteristi sulla scena di questa commedia all'italiana di sedicesimo ordine? Carraro? Galliani? altri ancora?) per salvare il suo club penalizzato, lamenta di averlo dovuto fare per forza. E continua a volere pubblicamente «tavolo» attorno a cui sedersi (con Berlusconi e c.) per «normalizzare» il calcio. Pensate, sembra non trovarci nulla di contraddittorio. Non si è chiesto per esempio se il suo «pizzzo» ha danneggiato qualcun altro? E come fa a non contemplare l'ipotesi che aver oggettivamente «fatto parte dei compagni di merende arbitrali» per un mese ha stabilito le condizioni per non uscire più neppure dopo, neppure in quest'ultima stagione? Se no, doveva denunciare il tutto, altro che intercettazioni. Ma Don Giovanni non la pensa così. Staremo a vedere come finisce l'opera. Il Moggi piangente alla fine del primo interrogatorio ha detto agli inquirenti che il calcio aveva «un virus» anche prima che lui mettesse su questo po po di congegno a prova di bomba, di ministri, di imprenditori ecc ecc, ma non di intercettazioni. Interessante: e da quanto prima? Dagli anni del doping (cfr. come detto Pagnozzi, ma anche Carraro, Pescante e così via)? O ancora prima? Con le scommesse del 1986, che hanno visto all'opera come magistrato un intercettato di oggi, il Procuratore di Pinerolo Marabutto evidentemente folgorato sulla via di Luciano? O ancora prima, con il Totoner del 1980 (al Coni c'era Carraro «soltanto» presidente)? E tutta materia curiosa, dottrina per uno studioso operativo come Guido Rossi, che certamente conosce queste cose. Se no, grazie ai magistrati - ma sempre e comunque quelli ordinari... - gli verrà rinfrescata la conoscenza. Così come sarebbe importante che il neopresidente del Consiglio, Prodi, e

il suo consulente parasportivo, Angelo Rovati, prestassero un'attenzione politica e culturale a quello che è successo al calcio in questo paese, senza mettere mano alla pistola se uno nomina Berlusconi. Non è un tic, Rovati, è storia e cronaca. Vent'anni di calcio con Berlusconi, e Moggi in quella progressione geometrica oggi a sipario sollevato sotto gli occhi di tutti, hanno tinto diversamente quest'industria, già discutibile allora. Moggi è solo la centrifuga e la centripeta di interessi spaventosi, noti a tutti quelli che operano oltre il sipario. Il berlusconismo come idea della vita e della società è anche un modo di intendere il calcio e farne funzionare (sic!) il mondo. Un mondo in cui Buffon scommette impunemente, il figlio di Lippi spopola alla Gea, e domenica scorsa come monito mafiosissimo viene mandato da quarto uomo a Bari l'arbitro Paparesta, il «sequestrato» delle intercettazioni, proprio a una partita della Juventus - e con la stessa Reggina come ai tempi del sequestro - senza che nessuno nella bufera di Moggiopoli rimarchi questa stupenda coincidenza. Ma chi l'ha deciso, Paparesta vicino alle panchine, anche a quella della Juventus in una domenica direi eccezionalmente significativa come l'ultima, l'ho deciso io? E chi del direttore arbitrale ce l'ha spedito è un giocherellone oppure uno del giro, uno che così facendo spedisce «pizzini» visivi il cui contenuto è «calma, anche dopo Moggi il sistema è sempre questo, quindi non sgarate, una spinta in mano non vi illudete»? È il «caso Italia» dunque, non solo e non tanto il «caso Calcio», e come tale va affrontato, Rovati, Prodi, tutti coloro che nella palude stanno male e pensano a una bonifica, non alla solita cementificazione stagionale per l'ennesima speculazione edilizia.

www.olivierobeha.it

Quelle lapidi spaccate a Milano

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

L'indagine ci dirà ciò che ancora non sappiamo. Ma ciò che potrà scoprire, anche se andrà nella direzione della più cupa ottusa volontà di distruzione, non renderà diverso ciò che è accaduto: non hanno spaccato le lapidi di 40 tombe ebraiche a Milano, che vuole dire un lavoro lungo, una spinta violenta e, forse, l'impossibilità di portare fino in fondo l'orrendo lavoro. Qualunque cosa sia avvenuta fa paura per il vuoto, per il gesto assurdo, per l'esistenza di esseri umani che, per qualsiasi ragione e in qualsiasi contesto, possa avere deciso collettivamente di addos-

sarsi un simile compito. Tutto ciò non può che raddoppiare l'impegno di informare, chiarire, capire e far capire e raggiungere con un filo di civiltà quanto più persone è possibile, cominciando dai più giovani e senza smettere mai. Perché apprendere - se così ci diranno - che l'evento è, come dire, casuale, non cambia l'orrore. E non cambia il dovere di moltiplicare l'impegno per prevenire, per impedire, per fare tutto ciò che umanamente è possibile affinché l'orrore non possa ripetersi. Il nostro Paese ha bisogno di una partecipazione più grande e convinta per trasformare questo impegno in una ragionevole e dignitosa speranza. E nella realtà quotidiana di un Paese civile.

furiocolombo@unita.it

Salviamo Caravaggio da Cuffaro

VINCENZO CONSOLO
SEGUE DALLA PRIMA

Lo rendono malsano a causa dell'eccessiva umidità, dell'instabilità chimico-climatica e della proliferazione di microrganismi e muffe incontrollabili. «In quel posto, originario, ma iniquo, peggiorerà sempre» (Cesare Brandi, 1997). Nel 1951 Roberto Longhi, il primo e il più autorevole studioso di Caravaggio, disse: «Il *Seppellimento* di Siracusa è l'opera più guasta del Merisi». Il capolavoro, che al Bellomo è sopravvissuto grazie a sofisticati strumenti di monitoraggio, e che là è guardato a vista notte e giorno dal servizio di vigilanza interno, ora rischia di deperire, di perdersi o di essere rubato.

Purtroppo, l'irragionevole sacrificio sta per essere celebrato sotto gli occhi ignari dell'opinione pubblica italiana e internazionale. L'atto amministrativo che in queste ore sta predisponendo l'Assessorato regionale dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, ha l'aria di un colpo di mano che non trova né responsabilità amministrativa, né plausibilità scientifica, né consapevolezza conservativa. Coloro che a vario titolo stanno attendendo alla sopravvivenza del capolavoro del Caravaggio di Siracusa non sanno forse di essere investiti di un'enorme responsabilità di fronte al mondo, perché quest'opera non appartiene né ai Frati né alla città di Siracusa, essendo patrimonio dell'umanità. Siracusa, dimentica degli accorati appelli lanciati tempo addietro dai due direttore

scientifici degli ultimi restauri - Cesare Brandi e Michele Cordaro - sembra rifiutare il privilegio di difendere e di conservare un bene di inestimabile valore culturale. Nel 1984 né questi assessori né questi frati erano presenti all'inaugurazione dell'opera restituita risanata dall'Istituto Centrale del Restauro. In quella occasione il professor Cordaro, direttore del restauro, disse che *della pittura originale non restava che una pellicola sottile, e che in vaste campiture era addirittura scomparsa*. Sono trascorsi ventidue anni. L'opera, ancora una volta bisognosa di restauro, al momento si trova esposta nel Palazzo Abatellis di Palermo, dimessa da un restauro ulteriore eseguito nel Centro Regionale di Restauro dell'Oratorio dei Bianchi.

i sottoscritti facendo loro l'appello lanciato nel 1977 da Cesare Brandi in difesa del *Seppellimento di Santa Lucia* del Caravaggio, si uniscono ai fedeli caravaggeschi per chiedere a gran voce che il capolavoro non torni a marcire nel luogo che l'aveva quasi cancellato.

Aderiscono all'appello: Dacia Maraini, Erri De Luca, Domenico Cacopardo, Paolo Di Stefano, Carlo Bertelli, Andrea Emiliani, Adele Mormino, Corrado Stajano, Giovanna Borgese, Giulia Borgese, Vittorio Emiliani, Marisa Dalai, Caterina Bon Valsassina, Giuseppe Basile, Rossana Bossaglia, Alessandro Dalai, Alessandro Pano, Pino Di Silvestro, Nino Consiglio, Sebastiano Amato, Elio Cappuccio, Paolo Greco, Enzo Papa

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Ghigis, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Bonaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulsano (BN) ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 16 maggio è stata di 134.509 copie</p>			